

LU

ORIZZONTI

INTELLETTUALI Dalla «Voce» di Prezzolini al «Politecnico» di Vittorini. Vita, furori e illusioni dei periodici di cultura che caratterizzarono la scena delle idee novecentesche in Italia. Un'antologia Aragno dei «manifesti programmatici»

■ di Giulio Ferroni

Riviste, la rivolta dei chierici declassati

EX LIBRIS

È la differenza di opinioni che rende possibili le corse dei cavalli

Mark Twain

Le riviste hanno certamente costituito un asse portante della cultura del Novecento, e in particolare della cultura letteraria: tanto è vero che le storie letterarie del secolo che da poco ci siamo lasciati alle spalle si riferiscono ad alcune riviste come a strumenti essenziali di periodizzazione, che permettono di riconoscere momenti e fasi dello svolgimento storico: così per l'inizio del secolo si chiama in causa *La Voce* (e si sente spesso parlare di «vocianesimo» per molti autori del primo ventennio); poi più tardi è in evidenza *La Ronda* (e molti parlano di «rondismo» come di una categoria concettuale, proiettando l'uso molto al di là della breve vita della rivista, anche per autori da essa lontani), e ancora *Solaria*, *Primato*, *Il Politecnico* di Vittorini, *Officina*, ecc. D'altra parte quasi tutte le riviste culturali, ma più in particolare quelle che vengono così usate come strumento di riconoscimento storico, sono state animate da un impulso programmatico, hanno mirato a dar voce a progetti e poetiche, tra adesioni, rifiuti, volontà di intervento sul mondo, confronti con l'insieme del lavoro culturale e con la scena pubblica. Esse sono state luoghi di incontro e discussione tra intellettuali, strumenti per far ascoltare all'esterno la loro attività, per specchiarsi più direttamente nel movimento del presente, o addirittura per contribuire a modificarlo. Attraverso di esse la scrittura e il pensiero, anche nei loro esiti più ardui e complessi, miravano tendenzialmente ad esplicitarsi, a proiettarsi sull'orizzonte del mondo. E in molti casi tutto ciò ha fatto leva fin dall'inizio su dichiarazioni programmatiche di respiro più o meno ampio, esibite nella presentazione del primo numero della rivista. Si tratta spesso di veri e propri manifesti, in cui il direttore o il gruppo promotore della rivista afferma intenzioni determinate e battagliere: manifesti i cui caratteri possono essere molto simili e vicini a quelli dei gruppi intellettuali e politici d'avanguardia. Di grande interesse e non solo da un punto di vista storico appare allora il volume pubblicato dall'editore Aragno, *Il secolo dei manifesti. Programmi delle riviste del Novecento*, a cura di Giuseppe Lu-

La fioritura di quei fascicoli era il segno di una ribellione contro la perdita di ruolo sociale

po, introduzione di Giuseppe Langella (pp. XXXII-593, marzo 2006, euro 32,00): vi vengono riprodotti ben 120 manifesti programmatici di altrettante riviste nell'arco dell'intero secolo. E va notato per inciso che Aragno costituisce davvero una *rara avis* nell'attuale mondo editoriale, proponendo o riproponendo molti testi capitali altrimenti irripetibili: tra le cose recenti basta ricordare l'edizione in corso con testo latino e traduzione delle *Senili* di Petrarca (opera da tempo introvabile) o la riedizione di un «classico», vero modello di storiografia «totale», come *L'Antirinascimento* di Eugenio Battisti.

Le 120 riviste e i 120 programmi riprodotti in questo volume costituiscono solo la punta dell'iceberg di un mare davvero sconfinato, che inquieta già solo per la sua quantità: e del resto lo stesso Langella, qui autore dell'introduzione, in un volume del 1982, intitolato proprio *Il secolo delle riviste*, aveva avuto modo di schedare, per il solo periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, ben 311 periodici letterari o di cultura. Ora Langella mette giustamente in evidenza come l'eccezionale diffusione di questi periodici si configuri «come una reazione delle élites intellettuali alla forte perdita di prestigio e di incidenza», e obbedisca a «un'intenzione - velleitaria, se si vuole - di recuperare una funzione egemone nel processo di sviluppo», con l'implicito sogno utopico «di una repubblica governata dagli intellettuali», con la «scommessa», per lo più falli-



Un montaggio di alcune delle testate di alcune storiche riviste

mentare, di trovare un adeguato seguito di lettori sottraendoli dall'impero delle trionfanti comunicazioni di massa: come a voler risuscitare la vitalità di quel modello illuministico in cui la forma della rivista aveva avuto la più vigorosa espansione. Anche quando non si pongono come espressione esclusiva di una tendenza particolare, quasi tutte le riviste cercano un piglio militante, si pretendono comunque verso un futuro da realizzare, anche se accade inevitabilmente che nessuna delle loro proposte «possa aspirare a porsi come definitiva»: il loro è sempre un *work in progress*, l'indicazione di un orizzonte che non può approdare ad acquisizioni sicure e definitive. Il lavoro di una rivista non può coincidere mai con un obiettivo raggiunto o un'opera realizzata: da questo punto di vista esso rappresenta in mo-

do esemplare l'incompletezza del lavoro intellettuale. Gli stessi progetti presentati con combattiva baldanza, con sicurezza aggressiva, con la determinazione di chi aspira a costruire nuovi mondi, sembrano comunque condannati alla non completa realizzazione, in definitiva all'incompletezza. Certo questi manifesti ci fanno seguire il vario disporsi degli atteggiamenti e delle scelte culturali nel corso del secolo passato, ci fanno riconoscere in tutta evidenza gli sviluppi di una battaglia intellettuale che può essere scandita, come suggerisce ancora Langella, in quattro fasi diverse. Ma a vederli succedersi tutti insieme, nella scansione cronologica in cui sono disposti nel libro, nell'ordine in cui si sono succeduti nel tempo, se ne può trarre un senso di sgomento e di disillusione, nella verifica di tanti propositi sfumati

nel nulla, di tante scelte proiettate in avanti e smentite dallo sviluppo della storia: è come un campo di illusioni sfumate, di presunzioni fallite, di ambizioni protagonistiche che gli eventi turbini e le trasformazioni della politica, della società, della comunicazione hanno sonoramente scalzato. Ciò non significa che al lavoro delle riviste e manchi un'effettiva vitalità, che i loro manifesti non si appoggino su di una disponibilità a scommettere e a cercare strade davvero praticabili: si tratta del punto emergente di una storia intellettuale che non è certo da gettare a mare, una storia che, pur tra laceranti conflitti, ha dato luogo a scoperte non trascurabili, a cruciali ampliamenti del campo della nostra cultura. A leggere tali testi si riconoscono tanti slanci autentici, anche se contraddittori;

POLEMICHE Dopo l'allarme lanciato da Settis, fioccano proteste e smentite, compresa quella di Rutelli Beni culturali: torna a far rumore il silenzio-assenso

■ di Stefano Miliani

Ma come sarebbe? Il delittuoso principio del silenzio assenso torna sulla già pericolante scena del patrimonio artistico? Ieri su *Repubblica* Salvatore Settis, direttore della Normale di Pisa e nominato da Rutelli presidente del Consiglio superiore dei beni culturali, ha lanciato un addolorato allarme: con critiche e proteste - anche da destra - bloccammo lo scriteriato progetto partorito dalla destra berlusconiana sul silenzio-assenso per l'arte (posso vendere un bene se la soprintendenza non mi risponde che è inalienabile entro 90 giorni - all'inizio erano perfino 30). Poi l'ex ministro alla funzione pubblica Baccini tentò un'idea analoga sui lavori di edificazione o ristrutturazione: basta l'autocertificazione (la «Dia») e se non arrivano veti entro 90 giorni si procede in barba a tutto. Giuste proteste, giu-

sta bocciatura. Ora, scrive Settis, il ministro all'innovazione Luigi Nicolais, Ds, nella bozza di un disegno di legge steso per semplificare le procedure amministrative ci rifila un pericolo analogo: se un costruttore non ha risposta negativa entro 90 giorni - e molte soprintendenze non hanno forze per rispondere in tempo - lui può procedere. Anche se distruggerà «un'area archeologica o un paesaggio o sventrerà un palazzo barocco». La sinistra fa quel che contestava alla destra? chiede Settis. Interviene il ministro per i Beni culturali Rutelli: il testo «non è stato neppure esaminato dal pre-consiglio dei ministri», le preoccupazioni del professore sono premature, però dai Beni culturali «abbiamo già trasmesso la nostra contrarietà». Insomma, Rutelli boccia la proposta e precisa che non ha comunque storia. Risponde l'ufficio stampa di Nicolais: questo disegno di legge non è mai stato presentato - lo sarà a fine settembre - è in via

di elaborazione e la norma sul silenzio-assenso sarà stralciata. «Già la scorsa settimana - aggiunge Nicolais - ho deciso di approfondire questo tema con gli altri ministri». Ma le proteste sono già fiocate. Per il presidente della Commissione ambiente e lavori pubblici alla Camera Ermete Realacci «il silenzio-assenso sui beni culturali è stato uno scempio del precedente governo da non rivisitare in alcuna sua forma. Presenterò un'interrogazione parlamentare». Per Rifondazione l'idea va cancellata, punto e basta. Per la senatrice dei Verdi Lorenza Petris «il chiarimento di Nicolais non è affatto rassicurante». «Mi auguro che la norma non ci sia, comunque non passerà», la Commissione cultura del Senato si opporrebbe», nota la senatrice Ds a capo della commissione Vittoria Fracchi. Intanto bene fa Settis a denunciare la minaccia, ma per sventarla gli strumenti di pressione istituzionale non a lui mancano.

tentativi di interrogare fino in fondo la complessità della condizione contemporanea, di agire sui conflitti del mondo con determinata volontà di conoscenza. Ma è vero anche che, a guardare le cose da oggi (e pur considerando con una certa indulgenza gli scatti protagonisti, la narcisistica esibizione di se stessi a modelli del mondo), l'insieme di tanti propositi e di tanti impegni programmatici fa pensare ad un immenso castello di «illusioni perdute», ad un abortito percorso di «educazione sentimentale». Non a caso mi sono venuti in mente i titoli di due celebri romanzi di Balzac e di Flaubert (*Illusions perdues* e *L'éducation sentimentale*, appunto), che sono tra le più grandi e spietate analisi della condizione intellettuale moderna: e se confrontiamo l'ottica critica offerta da questi capolavori con l'universo di comunicazione in cui siamo ora immersi, che convenzionalmente possiamo indicare come postmoderna, televisiva e telematica, avvertiamo ancora più nettamente l'esito delusivo di questa educazione sentimentale e intellettuale. Come nota anche Langella nella sua introduzione, oggi sembra inevitabilmente esaurita quella spinta militante che, nel bene e nel male, ha caratterizzato le riviste del Novecento e ne ha sostanziato i manifesti. Di riviste culturali e letterarie continuano ad essercene tantissime, anche più di prima; sorgono e muoiono velocemente, esibiscono talvolta baldanzosi propositi, ma non lasciano tracce nel mondo della comunicazione, non possono pretendere in nessun modo di caricare su di sé il senso della storia presente: restano luoghi marginali, piccole palestre autoreferenziali, innocui, ingenui, patetici teatrini. Alle grandi illusioni delle riviste che hanno fatto la storia della letteratura del Novecento si sostituiscono illusioni a passo ridotto, senza nessuna neppure provvisoria presa sulla scena pubblica. Le pose battagliere, recriminanti, autopropositive che pure talvolta si affacciano arrivano ormai a sfiorare il ridicolo: è tanto più quando si proiettano sull'universo sfuggente della rete, nel chiacchiericcio dei blog e della più evanescente virtualità (la rete del resto fa credere che tutto ciò che vi è inserito possa essere raggiunto da tutti, si trovi come sul tetto del mondo: un'illusione di rilievo universale e di crucialità che si risolve in assoluta marginalità, in indeterminata casualità). Non c'è e non ci può essere più nessuna rivista che possa aspirare ad assumere un rilievo

Esperienze importanti non tanto per l'incidenza sulla realtà, quanto per la capacità di sondare la modernità

periodizzante, che di per sé possa offrire una chiave per fissare il senso del presente, che possa ambire a farsi modello del mondo. Ciò si collega ovviamente alla generale crisi della critica e della cultura letteraria, ai processi che negli ultimi decenni hanno modificato radicalmente la condizione intellettuale. Ma forse il furore programmatico della cultura del Novecento e delle sue tante riviste e la smentita che i processi reali hanno dato a quel furore costituisce una delle premesse di questa crisi. Riflettere sui manifesti del Novecento ci fa capire come il ruolo attuale della forma rivista, per lo spazio marginale che le viene ancora concesso, non può più essere quello di rifondare il mondo, di proiettare nuove illusioni, ma tutt'al più quello di offrire elementi di conoscenza, modi di affrontare l'aggravata complessità del nostro universo: più che di grandi progetti rimasti sempre incompiuti abbiamo bisogno di concretezza, precisione, responsabilità, sollecitazioni e verifiche di esperienze.

Non mancano modelli in questo senso nel nostro Novecento; e non mancano nemmeno oggi prove di questo tipo (per la verità più in ambiti politico-culturali che in ambiti specificamente letterari). E non è roba da poco, se forse i modelli più resistenti si possono trovare ancora molto lontano, prima del Novecento, nel meglio che abbia prodotto la nostra cultura moderna, dal *Caffè dei Verri* al *Politecnico* di Cattaneo.